Dario Agazzi

**Un ping-pong fra “bello” e “brutto”**

I.

Il giorno di Pasqua ho avuto un incontro curioso. Terminato il convivio, in giardino a giocare a ping-pong, passa a un certo punto una piccola combriccola sulla strada privata. Un uomo sugli ottant’anni, faccia appuntita da contadino, mascherina a bavaglio proforma. La moglie dell’uomo, circa della stessa età, faccia da matrioska lombarda avvizzita con occhi acquosi e mascherina come sopra. La di loro figlia, 45-50 anni, faccia identica a quella del padre, rughe secche, mascherina come sopra. Più oltre, fuori dalla portata visiva, un altro sodale. Tralascio le questioni legate alle inadempienze da DPCM. Mi concentrerò solo sul loro discorso che, fra un tiro e l’altro, non potevo non sentire. Piantatisi infatti costoro dinanzi alla rete fra il giardino e la strada privata, parlando con la voce grossa che caratterizza i bergamaschi, odo il pater familias pontificare: “Io mi ricordo di quando questa villa era brutta!” Al che, incuriosito, m’avvicino e chiedo ragguagli: “Mi ricordo – ribadisce la faccia da contadino appuntita – di quando era disabitata...vecchia...antica…diroccata! Poi di colpo qualcuno dei Suoi antenati è salito su e l’han fatta bella”. Io preciso: “C’è un saggio che scrissi su quest’edificio del XVIII secolo…” – “Ah, no no, i libri non li leggiamo mica!”, conclude la faccia da contadino appuntita. E la figlia con rughe secche: “Eh, sa, tante cose storiche non si sanno!”

II.

La nozione di “brutto” e di “bello”, con estrema chiarezza è apparsa nel suo più equivoco significato per via delle parole del passeggiatore. Come direbbe l’amico metodologo Felice Accame, le operazioni mentali determinano le scelte linguistiche. Come noi cosiddetti intellettuali intendiamo “bello” e “brutto” in senso estetico, pensando che un’architettura sia “brutta” quando concepita fin dal progetto come tale, così quell’anziano assai popolaresco nel gergo, e come lui molti altri della sua risma, intendono invece “brutto” come un’architettura “abbandonata, vecchia”, prescindendo del tutto dalle qualità della struttura, del disegno o delle forme. Ma concentrandosi solo sull’immediatamente percepibile ai sensi. Su ciò che si leghi al lavoro dell’uomo nel senso più superficiale, quantunque innegabile: una ritinteggiatura piuttosto che una messa a nuovo d’un tetto e via dicendo. Interventi che di per sé, da un punto di vista delle forme architettoniche, non sono artisticamente “belli” e che possono – sicuramente – tramutarsi in “brutti”. Un burrone separa le nozioni e quindi ciò che si percepisce a seconda di come – me ne rendo conto – si pensi e soprattutto a seconda di quale sia il proprio retroterra culturale.

III.

Ed è qui che non ho potuto non collegare l’episodio al film *Magog o epifania del barbagianni* girato dieci anni fa dall’allora sodale Luca Ferri in collaborazione con l’allora sua neo-moglie Samantha Angeloni. Era il 2011. Ferri e la moglie vagarono un annetto con una macchina fotografica per la Pianura Padana riprendendo in video un nugolo incredibile di villette, case e casette a schiera, capannoni, cascine riattate in sinistri residence vincenti, aree industriali che, dopo la crisi finanziaria del 2008, pian piano cominciavano a mostrare il volto ghignante e orroroso di quel che s’era costruito su palude nell’ultimo ventennio e più. Il “brutto” architettonico mostrava nel film la falsità del rapido arricchimento di facciata. Mutui a tutti, perché tutti fossero proprietari, proseguendo l’inquietante programma della Democrazia Cristiana del Boom. I risultati erano quei colori aggressivi, quei nani da giardino, quelle statue finto antiche comperate al discount, quelle piscine oscene infilate in giardini per simboleggiare il raggiunto benessere, quelle aree di campi abbandonati che sfamarono per generazioni i lavoratori della terra lombarda e che ora venivano lottizzati e venduti per costruirvi casette viola, blu, rosse. C’era, già nel 2011, da dubitare fortemente che il messaggio potesse passare. Ma in quell’anno io avevo 25 anni e, fresco di studi compositivi, di saggi musicologici etc., l’incommensurabile ingenuità presuntuosa era quella che, con un lavoro filmico del genere, si potesse dare un bel colpo sonoro al mondo. Almeno, più modestamente, scuotere un po’ le coscienze. La mia parte in questo film infatti, da figura nell’ombra o eminenza grigia, era stata quella sonora della più lunga scena che conclude il film. Oltre una decina di minuti, in un lungometraggio di un’oretta, di processione umana con la Madonna, accompagnati da una mia composizione intitolata *Ping-pong* per nastro magnetico. La processione degli abitanti di quel paesaggio succitato, ripresa dai coniugi Ferri, veniva accompagnata da note d’un organetto elettronico che, fra silenzi imbarazzanti e intromissioni di musiche pop, canzonette preregistrate, deformazioni di pezzi classici arcinoti e alienati come l’*Inno alla gioia* da Schiller della *Nona* di Beethoven o un Minuetto di Bach per pianisti principianti d’una tastiera elettronica Casio, costruiva una sorta di balletto meccanico martellante e incrociato. Quasi la partita di ping-pong si giocasse a livello di linguaggi e di battaglie con lo stesso. Ma debbo dire che gli esiti di quest’operazione furono molto singolari. Se, da un lato, proiettato al centro sociale Macao a Milano, ricordo che uno degli organizzatori disse che un film del genere “non lo stupiva non fosse stato accettato a quasi nessun festival” (fece eccezione la “sperimentale” Pesaro, con la sala che si svuotava progressivamente prima della fine), dall’altro, in un’altra proiezione milanese (alla quale non presi parte ma di cui mi fu riferito), una ragazza prese la parola in difesa delle villette adducendo come motivazione gli sforzi lavorativi del nonno emigrato che, in anni e anni di fatiche, aveva infine potuto costruire la casetta per sé e i suoi figli in un angolino della Pianura Padana: con le forme e le fogge architettoniche prese di mira dal film. Per il nonno della ragazza, insomma, quella era una “bella” architettura. Nel senso del passeggiatore con la faccia da contadino appuntita: il “bello” del nuovo, del costruito di fresco, avulso (magari) da un antico minaccioso legato a dinastie invise o semplicemente a una decadenza – “brutta” – del tempo. Non importa se con un progetto raffazzonato, con echi kitsch d’elementi postmoderni frammisti a finte velleità di signorilità d’accatto. Come dar torto alla ragazza? E al nonno? Qui infatti cadeva il punto altamente opinabile del film: l’intromissione della voce (non richiesta) del regista che, riprendendo una scena, afferma fuori campo: “L’umanità verrà spazzata via dopo questa operazione intellettuale”. Intendendo come “operazione intellettuale” il film stesso. E come “spazzata via” una radicata prassi linguistica che non solo non fu scalfita d’un millimetro, ma che anzi – me ne sono accorto solo il giorno di Pasqua del 2021 parlando con quei passeggiatori – rimarrà tale per chissà quanto tempo ancora.